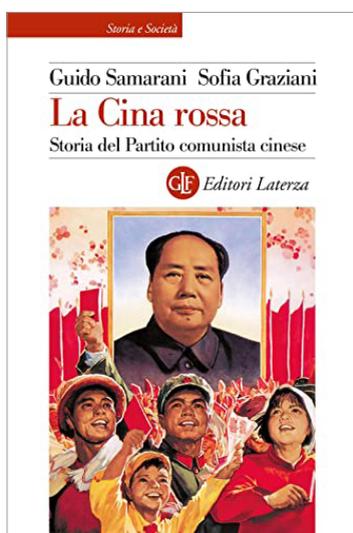




Guido Samarani, Sofia Graziani, *La Cina rossa. Storia del Partito comunista cinese* (Bari: Laterza, 2023).

Giuseppe Gabusi 

Dipartimento di Culture, Politica e Società,
Università degli Studi di Torino
Contatto: giuseppe.gabusi@unito.it



Nel 2021, il Partito comunista cinese (Pcc) ha celebrato il suo primo centenario. Fondato a Shanghai nel 1921, il Pcc ha attraversato il XX secolo lottando contro i nazionalisti di Chiang Kai-shek, respingendo l'invasore giapponese, edificando la Repubblica popolare cinese (Rpc), e riuscendo a farne, agli albori del XXI secolo, la seconda economia mondiale in termini nominali e una potenza globale in rapida ascesa. In questo volume, Guido Samarani, veterano degli studi storici sulla Cina in Italia, e Sofia Graziani, sinologa all'Università di Trento, tracciano la storia del Partito comunista di maggior successo della storia, dalla sua nascita, quando contava una cinquantina di membri, al XX congresso (2022), quando gli iscritti superavano i 90 milioni.

Gli autori scelgono una prospettiva diacronica e tematica al tempo stesso. La storia del Partito è divisa in tre parti: gli anni della lotta rivoluzionaria (1921-1949), gli anni del Maoismo (1949-1978), e gli anni del dopo Mao (1978-2022). In ognuna di queste sezioni si affrontano quattro argomenti: il sistema politico (tranne che nel primo periodo, dove ci si concentra sulla storia delle origini), l'ideologia, l'organizzazione, e le relazioni esterne. Inevitabilmente, dal 1949 a oggi la storia del Pcc è anche la storia della Rpc, e tuttavia il volume riesce a mantenere l'attenzione principale sulle dinamiche interne del Partito che governa incontrastato, da allora, il paese.

Sono due le dinamiche principali che emergono dalle pagine del libro: innanzitutto, gli elementi di continuità (e allo stesso tempo la flessibilità dell'ideologia che guida l'azione della "Cina rossa"). Da un lato, il Partito si è sempre richiamato ai principi del Marxismo-leninismo come fondamenti della critica, operata dai rivoluzionari prima e dalla Rpc poi, all'imperialismo occidentale, ma dall'altro il Marxismo-leninismo stesso è stato interpretato e adattato alla specifica condizione storica della Cina, consentendo, nella logica materialistica, di "cercare la verità nei fatti", di articolare nel tempo politiche (soprattutto economiche) differenti. Il Marxismo viene sinificato, quale "teoria aperta in

grado di stare al passo con i tempi e di continuare a orientare il pensiero e l'azione del Pcc" (p. 247), e affiancato dal Pensiero di Mao Zedong, la Teoria di Deng Xiaoping, l'Importante pensiero delle tre rappresentanze (di Jiang Zemin), la Visione scientifica dello sviluppo (di Hu Jintao) e il Pensiero di Xi Jinping sul Socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era. Malgrado la Risoluzione del 1981 cristallizzi nella storia alcuni errori storici di Mao in alcune fasi della sua leadership (sottinteso: durante la Rivoluzione culturale), la sua figura rimane centrale nell'empireo del Pcc, come indicato nello Statuto: "il pensiero di Mao Zedong è l'applicazione e lo sviluppo del Marxismo-leninismo in Cina: è un corpus di principi teorici ed un sommario di esperienze, dimostratisi corretti attraverso la pratica, relativi alla rivoluzione in ed alla costruzione della Cina; ed è una cristallizzazione della saggezza collettiva del Partito comunista cinese" (citato a p. 49).

In secondo luogo, l'esistenza di un dibattito interno tra le diverse voci: benché nascosto, sopito e in certi frangenti più o meno duramente represso (negli anni di Mao, anche con l'eliminazione fisica degli avversari, e nell'era di Xi Jinping approfittando della campagna di lotta alla corruzione), il confronto interno non è mai venuto meno. Questa constatazione, peraltro, impedisce di considerare il Pcc come un granitico apparato retto da un "uomo solo al comando", anche se si registrano indubbiamente cicli periodici che alternano decentralizzazione e accentramento del potere. È stato questo "ampio e profondo processo di ripensamento delle proprie strategie interne ed internazionali" che ha permesso al Pcc di conseguire "risultati estremamente positivi [...] nonostante gravi e drammatici momenti di crisi, con la perdita di decine di milioni di vite travolte da povertà, carestie e disastri naturali così come da opzioni e scelte politiche che hanno avuto il demerito di non tenere effettivamente conto della realtà del paese, distaccandosi da quel costante richiamo [...] alla necessità [appunto *ndr*] di 'cercare la verità nei fatti'" (pp. 291-292).

La storia del Partito appare quindi come un susseguirsi di esperimenti, alcuni falliti (il Grande balzo in avanti alla fine degli anni Cinquanta), alcuni di successo (le politiche di "Riforma e apertura" a partire dal dicembre 1978). Fin dall'inizio della sua storia, al Pcc è chiaro che la Cina aveva urgente bisogno di entrare nella modernità, scrollandosi di dosso il feudalesimo imperiale, il giogo semi-coloniale occidentale, l'invasore nipponico. La rivoluzione diventa quindi lo strumento con cui ricompattare i cinesi, edificare lo Stato-nazione, e avviare un percorso di crescita teso a ridurre la *gap* economico con le potenze industriali. Anche se l'obiettivo viene raggiunto solamente grazie alle riforme di mercato introdotte da Deng Xiaoping, non vi è dubbio che l'intento di cambiare le cose per migliorare l'economia del paese abbia sempre caratterizzato la leadership. In questo, il Partito è tanto "comunista" quanto "cinese", e il crescente nazionalismo articolato e sostenuto da Xi Jinping non solo prova la coesistenza di due anime, ma addirittura il lento prevalere della seconda sulla prima, grazie al recupero del pensiero confuciano. È il "sogno cinese" al centro del "Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era", caratterizzato dall'"intreccio tra la dottrina comunista e i valori provenienti dalla tradizione culturale cinese; valori che sono ritenuti fondamentali per l'identità politica e sociale della Cina e che sono stati promossi nel quadro di un più ampio processo di recupero del passato e di glorificazione della società cinese [...]" (p. 248).

Questo richiamo alla "cinesità classica" appare nuovo e opposto alla furia iconoclasta che caratterizzò la campagna contro i "quattro vecchiumi" durante la Rivoluzione culturale (1966-1976), e tuttavia la sottolineatura di una specificità cinese si ritrova anche in passato: negli anni

Trenta, con i distinguo di Mao nel contesto dell'Internazionale comunista (Comintern) guidata dall'Unione Sovietica; negli anni Cinquanta, quando Pechino interrompe la *partnership* con Mosca, avvicinandosi al contempo al movimento dei non allineati; e negli anni Sessanta, grazie alla Rivoluzione culturale che sembra indicare una nuova via, tutta originale, al Socialismo.

E se già Mao nel 1974 proponeva “la teoria dei tre mondi”, distinguendo tra superpotenze (Stati Uniti e Unione Sovietica), secondo mondo (Europa occidentale, e altri paesi industrializzati) e terzo mondo (paesi in via di sviluppo) (a cui la Cina dichiarava la propria appartenenza), non c'è dubbio che il tentativo odierno di Pechino di mettersi alla guida di un esteso gruppo di Paesi emergenti raggruppati nei Brics si collochi nello stesso solco. Così come la teoria maoista “sottolineava il passaggio dall'anti-imperialismo all'anti-egemonismo [...] per contenere la minaccia sovietica” (p.208), così la proposta di Xi Jinping di creare una “comunità dal destino condiviso per l'umanità” vuole respingere le pretese egemoniche degli Stati Uniti, e dell'Occidente più in generale, affermando il diritto della Cina, e di ogni nazione, di perseguire autonomamente i propri obiettivi di crescita e di sviluppo, in un'ottica di reciproco vantaggio (*win-win*). Che perseguire la collaborazione internazionale non significasse accogliere acriticamente i modelli stranieri, d'altra parte, era chiaro anche in uno dei primi documenti di avvicinamento agli Stati Uniti (in chiave anti-giapponese), la Direttiva inerente il lavoro diplomatico del 18 agosto 1944, ricordato a pagina 47: “Imparare dai punti di forza degli altri popoli ed essere bravi a cooperare con gli altri; ma questa non è xenofobia né adorazione di tutto ciò che è straniero. Questa è la nuova corretta posizione ed anche il modello per il nuovo popolo nella Cina democratica”. Se ne ricorderà anche Deng Xiaoping quando, aprendo agli Stati Uniti e al capitale straniero, ricorderà come il capitalismo, a lungo visto come un nemico ideologico, sia in realtà costituito da un insieme di strumenti, norme e incentivi, che, selezionati in modo strategico e adattati alla realtà cinese, possono essere utili al fine di generare ricchezza e benessere economico. Nel caso della Rpc quindi, smentendo la tesi di chi fa coincidere la globalizzazione con “l'americanizzazione del mondo”, abbracciare l'economia globale ha significato rafforzare consapevolezza e orgoglio nazionale.

Se l'Occidente negli ultimi 45 anni ha convenientemente coltivato l'aspettativa (illusione?) della trasformazione in senso liberale della Rpc, ciò è dovuto probabilmente alla lettura superficiale della storia del Pcc e alla *hybris* post-Guerra fredda: l'economia è stata sempre subordinata alla politica, il Pcc non si è mai completamente fidato del mercato e ha sempre deciso, in base alle esigenze del momento, quale spazio concedergli. Le mobilitazioni di massa di Mao e la cura di Deng per gli incentivi microeconomici sono tra loro lontanissime, e la riarticolazione del principio di contraddizione e del rapporto tra struttura e sovrastruttura può apparire un complesso rompicapo agevolmente utilizzato per giustificare *ex-post* dal punto di vista ideologico un riorientamento delle politiche e, quindi, mantenere il potere. Ma se non si comprendono le origini del Pcc, la sua natura di movimento rivoluzionario nazionalista, la sua organizzazione, si perde di vista la ragione per cui, con tutti i costi ricordati dagli autori, il Partito è ancora in sella. Se si sovrastima la razionalità della modernizzazione, finiamo per trascurare il ruolo storico degli imperi e dell'etnonazionalismo.

Il libro di Samarani e Graziani, in conclusione, riesce nell'impresa di assicurare l'equilibrio tra lo sguardo di ampio respiro (si tratta pur sempre del non facile compito di condensare cent'anni di storia tumultuosa in meno di trecento pagine) e l'attenzione ai dettagli temporali, ai nomi

degli attori individuali che si susseguono sulla scena, e agli specifici documenti emanati dal Pcc. Peccato per la scelta editoriale di citare il ricco apparato bibliografico solamente nelle note: una riproduzione delle fonti in un singolo elenco a fine volume avrebbe rappresentato un ulteriore servizio agli studiosi e agli studenti, poiché il volume ben si presta a diventare un testo di riferimento da riprendere in mano e consultare per rinfrescarsi la memoria su dati, idee, dinamiche imprescindibili per chi studia la Cina contemporanea e vuole comprenderne i possibili sviluppi futuri.